

I beni e il legame sociale
Prof. Pier Davide GUENZI

1. Primi appunti per uno “stato dell’arte”

Per sviluppare una adeguata riflessione sui “beni” e il “legame sociale” occorre non solo soffermarsi all’interno del perimetro delimitato dalla prassi economico-finanziaria. Si rende necessario riconoscere l’intreccio con elementi strutturanti la società inerenti il senso e la motivazione del vivere insieme, con attenzione all’articolazione plurale delle istituzioni che definiscono e ambientano la condizione umana.

La dottrina sociale della chiesa ha progressivamente riconosciuto, non senza difficoltà, il percorso della modernità, con l’acquisizione di caratterizzanti e autonomi orizzonti problematici in campo economico e politico, senza per questo pensare la separazione come chiusura a ogni interpellanza etica da intendere non come semplice indicazione di procedure per metterne in assetto il funzionamento o per correggere possibili inerzie sistematico-operative, ma nella prospettiva di un bene umano integrale da tutelare e promuovere. Oltre alla chiave di lettura aperta dal concilio Vaticano II in *Gaudium et spes*, condizionata dalla più ampia problematica chiesa-mondo, il contributo offerto più recentemente dal magistero di Benedetto XVI e Francesco, ha consentito l’innesco della questione in una prospettiva più marcata antropologica e teologica. Ogni decisione in ambito economico non può essere compresa solo come condizionata da fattori tecnici, ma acquista la dimensione di un atto umano: dà forma ad un volere e a un desiderio; crea relazioni; è fortemente implicata, nelle sue possibilità e nelle sue conseguenze, con una sfera sempre più allargata di altri soggetti, oltre a quelli che in modo diretto vi intervengono. È all’interno di questa visione dell’attività economica come “atto umano” che si può comprendere come la persona non dà forma al suo agire solamente in ossequio a regole pre-definite dalla logica del mercato, ma come soggetto di relazioni esprimendosi in molteplici forme, includenti anche quella della gratuità.

2. Dello “scambio” e del “dono”

In tempi recenti si è prodotta una ampia letteratura a partire dalla ripresa del “ciclo del dono” (donare – ricevere – contraccambiare) tesa a ripristinare quanto l’egemonia della commercializzazione degli scambi avrebbe rimosso. Pur evitando ogni polarizzazione, occorre riconoscere che «l’ordine del dono e quello degli scambi utilitari sono entrambi perfettamente in

sintonia con la ragione; ma non appartengono alla stessa categoria né allo stesso sistema» (Marcel Hénaff, *Il prezzo della verità. Il dono, il denaro, la filosofia*, 2002).

L’attenzione al tema del dono, senza precipitosi concordismi, ma con attenzione ad alcune tappe di una “storia dell’idea”, consente di accostare il tema teologico della “grazia” con l’interpretazione della vita sociale e delle sue istituzioni. La riflessione sulla grazia divina e sulla libertà umana, come noto, marca il campo di confronto teologico tra le accentuazioni prodotte nelle comunità della riforma e la dottrina cattolica. Rappresenta anche uno dei più noti episodi, anche se non l’unico, di implicazione di una visione religiosa e di una antropologico-sociale, con riferimento ai “beni”, al loro utilizzo, alla loro produzione e alla loro commercializzazione. Si tratta di qui di riprendere il cuore della tesi soggiacente alla celebre opera di Max Weber *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905). In questo saggio sociologico, l’ipotesi interpretativa riferisce di una contaminazione (non del tutto consapevole, ma per una sorta di eterogenesi dei fini) tra il senso dell’agire umano nella prospettiva di una visione della grazia compresa come elemento realmente decisivo in ordine alla salvezza individuale, emergente nella teologia della riforma, e l’*ethos* soggiacente allo sviluppo del nascente capitalismo. L’interpretazione cattolica da parte dei coevi teologi di Salamanca, insiste su una lettura di tradizione, risalente alla matrice aristotelico-tommasiana, che, se pure non intende disprezzare gli affari rispetto ai rapporti benevolenti ispirati dalla carità, ha compreso lo scambio mercantile nella superiore prospettiva dei rapporti generosi e ha conferito all’intenzione soggettiva il compito di fare la differenza tra atto lucrativo e atto oblativo.

Nella tradizione della riforma risulta decisiva la separazione tra la fede (personale) e le istituzioni (sociali), tra l’ambito spirituale e quello dei compiti storico-profani resi autonomi nel perseguimento delle loro finalità: «i rapporti di grazia non possono interferire troppo nella sfera degli scambi utili senza rischiare di pervertirli» (M. Hénaff). Indubbiamente, il sistema contrattuale si costruisce sulla base di una oggettività e di una equità necessarie per lo scambio dei beni, ma non per legarsi reciprocamente e perso-

nalmente attraverso di essi. Il prezzo da pagare, convergendo su una unilaterale concezione del legame sociale modellato sulla contrattualità mercantile, è di una “socialità rigida, neutra, efficiente”, ritenuta in grado di gestire la complessità dei legami tra i singoli soggetti attraverso la semplificazione di uno strumento di regolazione, il contratto appunto, che per sua natura tende a ridurre l’intensità delle relazioni personali, che dal punto di vista funzionale hanno un costo elevato, per ottimizzare la gestione del sistema stesso.

3. Del “denaro” e dell’“idolo”

La riflessione economica sul denaro come misura di valore, intermediario dello scambio, mezzo di pagamento e deposito di ricchezza, resta nell’ambito della sua funzionalità, senza affrontare la questione della sua natura. Al di là della caratteristica strumentale, tuttavia, già all’interno dell’economia, il denaro assume una funzione segnica di comunicazione e di interazione, anche nell’attività finanziaria in cui esso è totalmente smaterializzato. Più radicalmente, assume la caratteristica di un “simbolo” suscettibile di interpretazioni se non ambigue, almeno non univoche in chiave antropologica, in termini di forza, sicurezza, rassicurazione, attività, sviluppo, alludendo a una fiducia sostitutiva (o alternativa) assai prossima alla dimensione religiosa, finendo, però, per non rimandare ad altro che a se stesso.

A riguardo l’*aut-aut* evangelico tra Dio e *Mammona*, pur da tenere sotto custodia ermeneutica, risulta assai pertinente nell’avvicinare il simbolico del denaro alla logica dell’idolo, creando una contrapposizione o contaminazione, come quella segnalata nel testo evangelico, con la sfera del sacro. In questo senso la riserva etica e teologica può svolgere un prezioso compito per stimolare la riflessione economica a introdurre una salutare “conversione” perché «l’idolo ridiventi solo *segno* e *strumento* [...]. Tale riconversione sarebbe il risultato di un atto di resistenza religiosa [...] e di opposizione evangelica che passa attraverso una radicale secolarizzazione dell’idolo. Occorre cioè che sia la componente “religiosa” della cultura a sgretolarne l’assolutezza in termini di senso, di simbolicità e di valore; se il denaro è il cuore di una forma religiosa “spuria” o un surrogato, una desacralizzazione dell’idolo è necessaria, per quanto difficile» (O. Aime).

4. Della “giustizia” e delle sue “sfere”

L’ulteriore elemento problematico risulta essere l’identificazione di beni refrattari a una esclusiva stima mercantile: esistono beni umani in cui l’elemento di relazione-legame di reciprocità risulta più importante dei beni stessi.

Seguendo la lezione di Michael Walzer in *Sfere di giustizia* (1983), occorre notare come l’economia, restando all’interno di una peculiare “sfera di giustizia”, partecipi con le altre (la politica, la cultura, l’educazione, la sanità, la religione...) a una “comunità distributiva” di beni. La

coordinazione di queste differenti “sfere di giustizia” non è esente da forme critiche riassumibili nel “problema della dominanza”, quando una di esse tende a imporre i propri criteri come unici elementi di valutazione della salute del sistema complessivo. Ma più in profondità risulta problematico «lo sconfinamento di una sfera in un’altra» attraverso accreditate “strutture di *conversione*” per cui «un modello di regole di una sfera si infila in un’altra o è adottato da essa». La sfera del mercato risulta essere, nel contesto attuale, la più indiziata, anche se non la sola, per tale “sconfinamento” e “conversione”: «avendo come funzione di esprimere il valore mercantile dei beni, ossia il loro *prezzo*, sembra ricavarne il potere di tradurre *tutti* i valori e di assegnare loro un *prezzo*» (M. Hénaff).

Qui si ricolloca l’importanza dei “beni relazionali” che mediano, oltre al loro valore strettamente economico, la funzione sociale di indicatori del riconoscimento reciproco dei soggetti implicati. L’importanza del riconoscimento deve considerare lo scarto esistente tra la sua forma pubblica, garantita (assicurata) dalla legge, e quanto da quest’ultima non può essere prodotto (pur forse dovendo essere presupposto): la sollecitazione al riconoscimento personale. Questo limite è costitutivo delle società politiche e del sistema di mercato e porta a riconoscere l’esistenza di qualcosa di anteriore alle istituzioni della vita comune, là dove si mantiene un codice di reciprocità che si caratterizza nella tenacia di custodire quella dignità che non può essere (solo) monetarizzata ma va (anche) riconosciuta.

L’alterità non è cifra prodotta dall’io per rompere le strette di una totalità univoca, omologante (anche negli stessi desideri) e insostenibile, ma corrisponde alla effettiva capacità di “alterare” e “sorprendere” ogni indisponibilità ad essere scalfito o aggredito nel compimento utilitarista della propria progettualità, con la resistenza propria a ogni colonizzazione, che di fatto nasconde la possibilità (non remota) di mercificazione di ogni bene umano. La libertà non è sprezzante autarchia; non è un semplice pre-requisito formale per la correttezza asettica delle interazioni. Piuttosto accade dentro la relazione tra le persone; è plasmata da un’ingiunzione che mi raggiunge da altro, da altri, dall’Altro, nel suo esigere un riconoscimento implicato in ogni atto benevolente o di donazione. Ma essa soggiace anche a ogni regolata commutazione nel suo rimandare al codice immemore della fiducia reciproca per cui *pacta sunt servanda*. Tale riconoscimento non è prodotto dello scambio, né è scambiabile con i suoi surrogati: scaturisce dall’incontro reale con l’altro, in cui libertà e legge sono coimplicate, ma anche in cui il rischio di addentrarsi in uno spazio sconosciuto e pericoloso non è annullato. Questo rischio è addomesticato là dove la relazione abita e insiste nello spazio mercantile. Tale operazione è compiuta certamente per ragioni rispettabili e giuste, entro la sfera propria nella quale si richiede il consenso di scambiare quanto necessario per la vita di ciascuno. Tuttavia «sarebbe insopportabile che ogni bene scambiato fosse inteso come una richiesta di riconoscimento, ma sarebbe inaccettabile che nessuno lo fosse» (M. Hénaff).